

La manovra

Stop alla spending review
zero risparmi fino al 2023

►Previste «revisioni e rimodulazioni» della spesa ma senza effetti sui conti ►Soltanto tra tre anni lo Stato potrebbe realizzare una riduzione di un miliardo

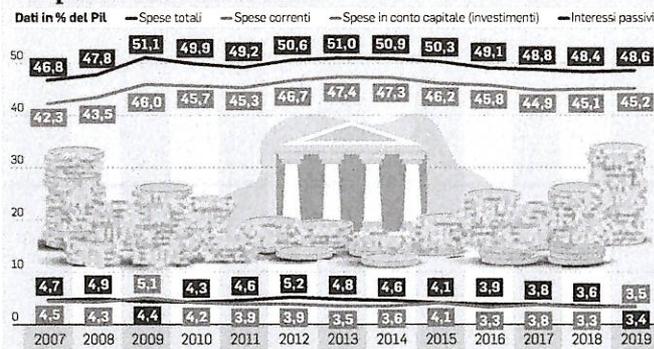
LA STRATEGIA

ROMA Lo Stato depone le forbici. Il ciclone Covid sembra aver posto fine a un'era nei conti pubblici: quella dei tagli di spesa - minacciati o reali - che hanno caratterizzato le manovre di bilancio per oltre un decennio. Mentre giustamente il disegno di legge che si sta preparando per il 2021 prevede considerevoli aumenti delle uscite per il sostegno alla sanità al lavoro e alla scuola, dopo gli interventi nella stessa direzione dei vari decreti di emergenza, lo stesso testo sembra escludere un ricorso alla spending review tra le fonti di finanziamento. O meglio, la voce è presente nelle tabelle riepilogative del Documento programmatico di bilancio (appena inviato a Bruxelles) che riassume i contenuti della manovra; ma dalle relative misure, che pure avranno «efficacia immediata» ovvero partiranno dal primo gennaio 2021, lo Stato non ritiene di ricavare nulla nei prossimi due anni. Nel 2023 ci sarebbe invece un risparmio di un miliardo, diviso a metà tra amministrazioni centrali e locali.

LE MISURE

Il titolo delle misure è «Revisione e rimodulazione della spesa». I filoni di intervento sono due. Il primo rinvia alla «revisione delle procedure amministrative o organizzative» e al «definanziamento di progetti in relazione alla loro efficacia o priorità e alla revisione dei meccanismi o parametri che determinano le esigenze di spesa». Il secondo invece si riferisce presumibilmente agli investimenti parlando di «rimodulazione di altre spese in base alle priorità e della tempistica dei trasferimenti a vari enti in base alle effettive esigenze dello stato di avanzamento dei lavori, mante-

La Spesa Pubblica dal 2007



NELLE TABELLE DELLA LEGGE DI BILANCIO APPAIONO 13 MILIARDI DI MAGGIORI ENTRATE DERIVANTI DA NUOVI INVESTIMENTI

nendo comunque invariato il totale complessivo delle risorse destinate agli interventi». Sulla carta, soprattutto la prima su presenta come una classica procedura da spending review. Ma c'è evidentemente una scelta politica: quella di non usare questo processo per ricavare effettivi rispar-

mi, almeno non prima del 2023. In questa visione, la razionalizzazione dovrebbe generare risorse da usare all'interno degli stessi settori, comunque senza benefici per i conti pubblici. Un'inversione di rotta rispetto alle scelte del passato, quando i vari governi cercarono di puntare sulla rivi-

L'assegno unico arriva a 250 euro a famiglia

L'introduzione dell'assegno unico per le famiglie potrebbe riguardare l'80% dei nuclei familiari con figli determinando un aumento del reddito per il 68% delle famiglie potenzialmente beneficiarie: secondo le stime dell'Istat presentate nella Commissione Affari sociali della Camera dal presidente dell'Istituto di Statistica, Gian Carlo Blangiardo, l'importo complessivo del beneficio dovrebbe essere in media di 250 euro al mese con un incremento rispetto alla situazione attuale di 97 euro. Ma, secondo l'Istat, se il 68% delle famiglie beneficiarie dell'assegno unico si troverà con un vantaggio in termini economici rispetto alla situazione precedente, il 29,7% delle famiglie con nuova misura che prevede l'abolizione dei benefici ora esistenti avrà introiti inferiori. Per il 2,4% dei casi invece la situazione rimarrebbe invariata. L'importo medio per famiglia beneficiaria dell'assegno unico - ha spiegato Blangiardo - è pari a circa 2.991 euro l'anno, ovvero quasi 250 euro al mese.

sione della spesa per liberare risorse da destinare al risanamento dei conti o - almeno nelle intenzioni - alla riduzione del prelievo fiscale. Aveva iniziato a teorizzare questo approccio Tommaso Padoa Schioppa nel 2007, con il suo libro verde della spesa pubblica. Seguirono poi altre stagioni di tagli più o meno lineari a partire dall'anno successivo, con l'avvio della grande crisi e poi la manovra di emergenza di fine 2011. Proprio per cercare di rendere il processo più graduale e meno caotico si insediò come commissario Enrico Bondi (anche sulla base di un rapporto elaborato da Piero Giarda) ma le sue elaborazioni non ebbero un impatto significativo sulle effettive misure del governo. Quindi fu la volta di Carlo Cottarelli, che elaborò un programma più ambizioso, anche quello però rimasto in larga parte nel cassetto. I governi successivi, tra un intervento occasionale e l'altro, continuarono comunque a sostenere l'esigenza di tagliare in modo organico le spese improduttive: esigenza che ora non viene negata, ma ricondotta ad una valenza diversa, o forse più realistica. Resta il fatto che risparmi di spesa potrebbero rendersi comunque necessari in futuro, dopo i 100 miliardi di maggior deficit inevitabilmente accumulati quest'anno: ad esempio per il 2022 le stesse tabelle del Dpb stimano ben 13 miliardi di effetti di retroazione fiscale o da altre coperture, destinati a scendere a circa 7 l'anno successivo. In pratica la scommessa è che la spinta all'economia indotta dai maggiori investimenti legati ai fondi europei generi un maggior gettito tributario di quelle dimensioni. Altrimenti si dovrà provvedere in modo diverso.

Luca Cifoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista Carlo Cottarelli

«Sono l'uomo dei tagli ma ora dico: è il momento di fare altro debito»

Nando Santonastaso

Professor Cottarelli, siamo al coprifuoco per rallentare la seconda ondata e si parla di lockdown circoscritti. Protestano in tanti ma esiste un'alternativa credibile a questa nuova stretta? «L'alternativa esisterebbe solo se ci fosse una maggiore responsabilità nei comportamenti individuali - risponde al telefono da Washington l'economista Carlo Cottarelli, esperto di conti pubblici -. Si può anche decidere di tenere tutto aperto ma bisognerebbe essere estremamente disciplinati nel rispettare le distanze, ma da mesi nei locali questo non si vede, con la gente che sta "attaccata" anche senza mascherine. I trasporti andrebbero organizzati meglio per evitare che si andasse tutti al lavoro alla stessa ora...». C'è l'obbligo di limitare la capienza all'80 per cento... «Certo, ma l'80 per cento vuol dire comunque contattati abbastanza ravvicinati a bordo. Insomma, ci possono essere vie di mezzo ma sicuramente un certo rallentamento economico lo causano anche queste. Non credo che ci possano essere soluzioni diverse. Di sicuro, il lockdown completo è quello che provoca il maggior danno economico». Rischiando di arrivarci per la seconda volta, secondo lei? «Non lo so, in termini di

contagiati siamo ben oltre dove eravamo qualche mese fa anche se mi pare che la pressione sul sistema sanitario non sia al livello di marzo. Sappiamo che tra marzo ed aprile 2020 avevamo perso rispetto a dicembre 2019 un quarto della produzione e del reddito, che i consumi si erano ridotti perché la gente stava a casa e che erano cresciuti i risparmi. Bisogna evitare che le persone deboli paghino le conseguenze peggiori: chi ha un reddito alto può perderne un quarto, magari rinuncia alla vacanza. Ma una famiglia o un'impresa già in difficoltà hanno bisogno di protezione, sapendo che soluzioni miracolose non ce ne sono». Si poteva prevedere per tempo quello che sta accadendo e attrezzarsi di conseguenza? «Si fa presto a dire che bisognava muoversi prima, che ci sono stati sei mesi per prepararci. Basta guardare a ciò che sta succedendo in quasi tutta Europa per capire che il problema non è solo italiano. Poi ci sono, è vero, i tedeschi che sono molto organizzati e riescono a gestire le crisi meglio degli altri: ma, appunto, è l'organizzazione che fa la differenza». Non sfonda nemmeno l'App Immuni, che segnale? «Ha ragione. Immuni è una cosa che francamente non riesco a capire. Doveva consentire la tracciabilità dei contagi ma in realtà cosa succede? Se uno sa di

esserci stato a contatto con un contagiato o con una persona che a sua volta ha avuto quel genere di contatto, deve far comunque la quarantena prevista dalle norme di emergenza sanitaria, almeno 10 giorni, anche se ha fatto il tampone. È vero che si rivela un disincentivo enorme per utilizzare Immuni. È vero che la regola dei 10 giorni e del tampone risponde anche ai dubbi su errori nei tamponi, che ci siano cioè falsi negativi, ma siamo a una questione di probabilità. È una questione di incentivi: se devi usare Immuni e poi comunque farli la quarantena anche se il tampone è negativo, è ovvio che l'applicazione nessuno la usa». L'Italia che non riesce a decidere sul Mes e lo specchio di un Paese diviso e insicuro? «Ma anche qui, se uno pensa di non doversi indebitare sa che l'unica alternativa è tirare la cinghia ed andare avanti. Il nostro premier Conte ha spiegato che se prendiamo il Mes aumenterà l'indebitamento e con esso anche le tasse per ridurre le spese: ma qui si sta parlando di una modalità di finanziamento di un deficit che comunque si deve fare per sostenere l'economia. Se Conte sostiene che bisogna fare meno deficit va bene, per carità, ma l'alternativa, ripeto, è «Ha ragione. Immuni è una cosa che francamente non riesco a capire. Doveva consentire la tracciabilità dei contagi ma in realtà cosa succede? Se uno sa di



SE NON FACCIAMO DEFICIT METTIAMO NEI GUAI L'ECONOMIA ECCO PERCHÉ CERTI DISCORSI SUL MES SONO A VANVERA

IL RECOVERY FUND È COME I FONDI STRUTTURALI: LA MAGGIOR PARTE DEVE ANDARE AL SUD ED ESSERE SPESO BENE

c'è altro da fare che accrescere il deficit: se ci sono disposizioni sulle fonti di finanziamento che costano poco, perché sono sussidiate, come Mes e Recovery Fund, vuol dire che sono più convenienti rispetto alla possibilità di andare a indebitarsi sui mercati finanziari». Possiamo permetterci di fare altro debito? «Se non lo facciamo mettiamo nei guai l'economia. Ecco perché certi discorsi sul Mes o sull'utilità dello stesso Recovery Fund sono spesso a vanvera». Il Recovery Fund andrebbe speso in larga parte nel Mezzogiorno? «Gli investimenti sì, senza dubbio. La regola che non è stata mai rispettata avrebbe in perdita di utilizzare i Fondi strutturali europei come risorse sostitutive e non aggiuntive della spesa ordinaria nel Sud, come invece è accaduto. Il Recovery Fund è come i Fondi strutturali e dunque la maggior parte di essi, anche oltre la proporzionalità del Pil pro capite, deve andare al Mezzogiorno. Ma bisogna poi che queste risorse si spendano bene: «abbiamo avuto decenni fino agli anni '90 in cui gli investimenti pro capite nel Mezzogiorno erano più alti del Nord ma non hanno prodotto comunque risultati». Quanto costa la litigiosità tra governo e Regioni? «In parte questi contrasti, in una situazione di emergenza, sono inevitabili. Spesso però vedo troppo protagonismo da parte dei governatori delle Regioni, in tutta Italia: serve maggiore capacità di dialogo con il centro e da parte di quest'ultimo maggiore capacità di coordinamento. Ma soprattutto servono nervi saldi, soprattutto adesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA